

QUESTIONI ITALIANE

DISCUSSE DAL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Il processo, già avanzato, di conversione degli istituti tecnici ginevrini del lavoro in veri corpi politici, teatro di discussioni non sempre concludenti sulla condotta dei vari Stati, ha segnato ancora un passo con la recente 33^a Sessione del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

Questa sessione aveva un ordine del giorno particolarmente nutrito. Doveva occuparsi dei seguenti oggetti :

1. Approvazione dei processi verbali della 32^a Sessione.
2. Rapporto del Direttore.
3. Seguito da dare alle risoluzioni adottate dalla Conferenza nelle sue 8^a e 9^a Sessioni.
4. Nuove designazioni di esperti sulle questioni concernenti il lavoro indigeno.
5. Organizzazione scientifica del lavoro.
6. Costituzione della Commissione paritaria marittima.
7. Proposta del Presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura circa la costituzione della Commissione mista agricola.
8. Esame delle decisioni dell'Assemblea della Società delle Nazioni interessanti l' U. I. L.
9. Fissazione dell'ordine del giorno della Conferenza del 1928.
10. Rapporto del Comitato pel Bilancio.
11. Rapporto della Sottocommissione pel Palazzo.
12. Data e luogo della prossima sessione.

Il Consiglio doveva inoltre trattare di tre proposte del Rappresentante del Governo Italiano (De Michelis), relative a :

1. *Inscrizione all'ordine del giorno della Conferenza dei metodi di risoluzione dei conflitti collettivi di lavoro.*
2. *Istituzione di una Commissione del lavoro intellettuale.*
3. *Istituzione di una Cineteca sociale internazionale.*

Tuttavia l'interesse prevalente della Sessione sembrò portato su discussioni politiche, inserite su brevi accenni del rapporto del Direttore, e riguardanti in modo particolare l'Italia.

Era presente alla Sessione, in rappresentanza del Governo Italiano, S. E. De Michelis ; vi prendevano parte : l'on. Olivetti, assistito dall'Ing. Marchesi, del gruppo padronale. L'onorevole D'Aragona assisteva come consigliere supplente del gruppo operaio.

La sessione si tenne nei giorni dal 14 al 16 ottobre ; e provide, appena aperta, alla ricostituzione dell'Ufficio di presidenza, confermando a Presidente il Sig. Arturo Fontaine, delegato del Governo francese, a Vice-presidenti il Sig. Carlier (belga), per il gruppo padronale, e il Sig. Oudegeest (olandese), per il gruppo operaio.

LE OTTO ORE.

La prima ampia discussione di carattere politico, del resto consuetudinaria, si aprì sulla questione delle otto ore.

Il delegato operaio svizzero Schürch sottolineò la ratifica della Convenzione di Washington recentemente approvata dal parlamento belga e domandò al Rappresentante del Governo Italiano chiarimenti sul decreto-legge 30 giugno 1926, autorizzante una deroga temporanea al regime delle otto ore. Questo decreto fu oggetto di vivi attacchi da parte del gruppo operaio, per bocca del delegato operaio francese Jouhaus e del delegato operaio inglese Poulton. Si sosteneva la cattiva volontà dei vari Governi e specialmente la mancanza agli impegni presi da parte dell'Italia ; si faceva anche intravedere la minaccia del ritiro del gruppo operaio dell'O. I. L.

Il delegato governativo italiano poté rispondere esaurientemente ed efficacemente ai rilievi formulati dai predetti oratori.

Dallo stenogramma della seduta, riportiamo quanto egli disse :

Benchè la questione che interessa la ratifica delle convenzioni, e particolarmente la ratifica delle 8 ore, dia luogo a una discussione ormai tradizionale nel seno del Consiglio di amministrazione e, oserci dire, per bocca in generale dagli stessi oratori, io non pensavo di dover sostenere un compito così importante in questa discussione. I

diversi oratori che hanno preso la parola e che hanno tutti il più grande interesse ad indirizzarsi al Rappresentante del Governo italiano, hanno fatto dell'ultimo decreto italiano, cosiddetto della nona ora, l'argomento principale dei loro discorsi. Così io sono obbligato a prendere la parola, senza esservi preparato, per rispondere ai diversi oratori, piuttosto che per fare delle dichiarazioni. Infatti, io penso che la posizione giuridica, che la posizione di diritto del mio paese, mi dispensa dal fare dichiarazioni nei riguardi della ratifica della convenzione di Washington. Io dico questo perchè noi abbiamo adottato qualche tempo fa una ratifica condizionata, depositata al Segretariato della Società delle Nazioni; quando i paesi ai quali fa allusione la condizione contenuta nella nostra ratifica avranno ratificato anche essi, l'Italia terrà ad onore di assolvere il suo impegno.

Io penso e credo che i diversi oratori che hanno preso la parola hanno dimostrato una preoccupazione esagerata circa il decreto italiano. Gli hanno attribuito la responsabilità d'aver fatto infiacchire lo spirito sociale internazionale importantissimo della giornata legale di otto ore. Ma tutte queste critiche e tutte queste accuse hanno preso come punto di partenza interpretazioni sbagliate del decreto. Mi sia permesso di suddividere la risposta in tre parti: esaminerò dapprima l'origine, la portata e l'applicazione del decreto; passerò in seguito alla posizione dell'Italia rispetto alla Convenzione delle otto ore, e se lo desiderate, alla Conferenza di Londra; infine vedremo quale è la situazione dell'Italia rispetto al principio stesso della giornata legale delle otto ore.

Il decreto italiano non è un decreto che si occupa esclusivamente della giornata di lavoro. È un decreto che ha per titolo: « Misure per disciplinare alcuni oggetti di consumo ». In questo decreto si parla della necessità « urgente ed assoluta » di realizzare una migliore disciplina di alcuni oggetti di consumo, ciò che dà a questo decreto il suo carattere transitorio eccezionale; si parla della « deroga alla legge nazionale delle otto ore » e si parla anche « delle misure di polizia relative all'apertura ed alla chiusura dei caffè, degli spacci, delle pasticcerie, dei ristoranti, ecc... »; si parla « della regolamentazione dei lavori pubblici eseguiti dalle amministrazioni pubbliche, dai costruttori industriali o agricoli, delle case popolari economiche ecc... »; si parla « del regolamento della produzione del vino, dell'uso della benzina, della riduzione dei giornali a 6 pagine ecc. ». E, in definitiva, un decreto che è stato preso dal Governo Italiano per dettare un insieme di norme delle quali lo scopo è lo stesso, quello di provvedere alla ricostruzione economica del Paese, di fare uno sforzo nazionale integrale per poter resistere alle conseguenze economiche della guerra, per poter far fronte alla situazione economica attuale imbarazzantissima e per richiamare, mediante il complesso di queste misure, l'attenzione del paese intero sulla necessità che le

classi tutte apportino il loro contributo di sacrificio allo sforzo nazionale che l'Italia compie.

Mi sia permesso di felicitarmi personalmente del fatto che l'art. 1° concerne precisamente le classi operaie, alla quale esso s'indirizza per domandare di fare un sacrificio sull'altare della mobilitazione generale del paese, per il suo progresso economico. Per lunghi anni si è fatto appello alle classi più ricche esclusivamente, mediante imposizione di tasse, mediante intervento del fisco, in una maniera che era arrivata a conseguenze estreme. Ecco, dunque, l'origine del decreto.

La sua portata? La sua portata dal punto di vista della legge nazionale delle otto ore? Quando il decreto è comparso, visto che esso dice semplicemente « che fino a nuove disposizioni, tutti gli stabilimenti sono autorizzati ad aumentare un'ora la durata del lavoro, in deroga alla legge che fissa la durata legale a otto ore », ognuno si è domandato quale interpretazione bisognava dare a questo testo. L'interpretazione autorizzata non è ancora venuta; essa deve venire da un regolamento d'amministrazione pubblica, che spetta al Ministro dell'Economia Nazionale emanare. Se devo credere ad un comunicato di stampa che mi è stato passato in questo momento, il regolamento suddetto deve essere adottato dopo avere inteso le due confederazioni sindacali, padronale ed operaia, del paese. Si è cominciato a dire che il decreto italiano autorizzava un'ora di lavoro supplementare senza aumento di salario, cioè che la nona ora avrebbe dovuto essere fornita dall'operaio gratuitamente. Questa interpretazione è stata immediatamente smentita. Mi sembra che l'interpretazione più autorizzata potrebbe essere quella che dice che, in deroga alla legge sulle otto ore, è data autorizzazione, senza che le parti abbiano a domandarlo, di far lavorare un'ora di più, come è previsto dalla convenzione di Washington, che ammette questa facoltà « dopo domanda fatta all'autorità d'accordo con le organizzazioni interessate ». Era inteso che questa ora supplementare, retribuita con salario supplementare, dovesse essere approvata dalle organizzazioni sindacali, operaie e padronali. Per quanto concerne l'applicazione del decreto, posso fare appello al mio collega italiano, on. Olivetti, e a Battaglie Sindacali, organo della Confederazione generale del Lavoro, per dire che questo decreto non ha ricevuto applicazione, come il giornale indicato ha riconosciuto nel suo numero del 1° ottobre scorso. Il decreto non è stato applicato ed io non devo e non voglio dire perchè. Voglio ritenere questo: mentre si faceva appello a tutte le classi del paese per uno sforzo in vista della ricostruzione economica affinchè l'Italia sia ammessa, allo stesso titolo delle altre nazioni, a lavorare come essa crede meglio di fare e dandosi le leggi che crede necessarie alla ricostruzione economica generale, si sono prese le misure generali di cui io ho parlato, consistenti nell'autorizzare una deroga alla durata del lavoro sulla base del tenore della convenzione di Washington che è pres-

so a poco analogo, deroga che, in ogni caso, è prevista dalla legge nazionale.

In questa occasione si è parlato d'una applicazione particolare che sarebbe stata fatta del decreto. Questo è stato detto in una pubblicazione dell'Ufficio internazionale del lavoro. Si tratterebbe dell'industria tessile. Credo anche che sia stata fatta una interpellanza a questo riguardo al Parlamento olandese. Devo dichiarare che, contrariamente a ciò che è stato detto nella risposta fatta all'interpellanza, non solo l'industria tessile italiana non ha domandato un aumento della durata del lavoro, ma essa è ridotta a lavorare meno di otto ore per giorno.

Ho voluto ridurre alla sua più semplice espressione e precisare quali sono i termini d'applicazione del decreto italiano, che costituisce un provvedimento transitorio ed un provvedimento che, secondo me, non pregiudica in nulla il principio delle otto ore. Si sono usate qui parole grosse: si è detto che l'Italia non aveva mantenuto i suoi impegni, ch'essa aveva mancato alla parola data. Io domando: A quali impegni? Agli impegni di Washington? A Washington vi erano 40 Stati e quasi tutti approvarono il testo delle convenzioni sottomesse alla Conferenza. Non ve ne sono che 7 che, in 7 anni, abbiano ratificata la convenzione delle otto ore. Per questo io pregherò dunque d'indirizzare il rimprovero d'aver mancato alla parola data agli altri 33 Stati che erano rappresentati a Washington.

Se come è stato detto dai Signori Schürch, Poulton e, credo, anche un po' dal Sig. Jouhaux, si fa allusione agli impegni presi alla Conferenza di Londra, ricordo il testo dell'impegno preso. Leggo dunque l'estratto del processo verbale firmato dai membri della Conferenza in questione: « È inoltre inteso che i rappresentanti dei Governi partecipanti alla Conferenza riferiranno ai loro rispettivi Governi le conclusioni seguenti alle quali la Conferenza è giunta, affinché, tenuto conto degli accordi intervenuti, questi Governi possano prendere in considerazione la questione della ratifica della convenzione, s'essi non l'hanno già ratificata ». Voi vedete, dunque, Signori, che a Londra non sono stati presi dei veri impegni. L'impegno del delegato italiano (quello che ha l'onore di parlarvi in questo momento) è stato preso in questo senso, che rientrando nel suo paese, egli ha sottomesso al suo Governo il protocollo, protocollo che non faceva altro se non riunire in un punto di vista unico i punti di vista dei diversi rappresentanti dei paesi su alcune questioni che, fino a quel momento, erano rimaste controverse. Dunque, non può esservi stato impegno violato, perchè non v'è stato un vero e proprio impegno.

A quale impegno si fa dunque allusione? All'impegno morale, preso, sia a Washington, sia a Londra, sia con le dichiarazioni che avremmo fatte alle nostre Conferenze. Credo che anche qui non si è nel vero. L'Italia, con l'attitudine che ha preso rispetto agli altri paesi, con i suoi interventi alle diverse Conferenze e soprattutto con

la ratifica condizionata che ha deposto, ha ben provato che essa vuole restare fedele al principio delle otto ore, e applicare questo principio quando le si permetterà di farlo, quando anche i paesi vicini si troveranno in condizione di ratificare e di applicare la suddetta convenzione.

A questo proposito vorrei segnalare al signor Jouhau quanto hanno stampato Battaglie Sindacali, organo della Confederazione generale del Lavoro, rispondendo anticipatamente all'essenza delle parole che egli ha testè pronunciate. Il giornale in questione si domanda quali sono le conseguenze, dal punto di vista internazionale, di questa derogata alla legge. Esso risponde: « Conseguenze giuridiche? Nessuna, perchè « l'Italia « avendo ratificato la convenzione di Washington a condizione « che questa ratifica fosse deposta dagli altri grandi Stati industriali « d'Europa, non avrebbe potuto essere legata se non quando queste ratifi- « che fossero state deposte (è una interpretazione un po' personale emanante dal giornale): questa ratifica avrebbe dovuto aver luogo dopo la « Conferenza di Londra. Il Belgio ne ha dato l'esempio con la decisione « presa dal suo Parlamento; ma, nello stato attuale delle cose, la ratifica non è perfetta; l'Ufficio internazionale del Lavoro e la Società « delle Nazioni non possono trarre argomento dal decreto preso dall'Italia ». Nel corso della presente seduta, quando ho udito dire che noi avremmo dovuto evitare di prendere questo provvedimento (provvedimento che io credo di aver messo nella sua vera luce), mi è tornato a mente un aneddoto che si racconta spesso nel mio paese. Si racconta che vi era un mercante ambulante levantino il quale, alcuni mesi dopo la morte di Garibaldi, nostro eroe nazionale, tentava di rubare il portafogli alla gente che passava per la strada. Qualche volta il colpo riusciva, qualche volta falliva. In quest'ultimo caso, il mio levantino gridava: « Ecco un signore che dice male di Garibaldi ». Evidentemente la folla cadeva a pugni stretti sulla persona alla quale si era rubato il portafogli e il levantino ne profittava per allontanarsi col suo bottino. Ebbene, come seguito alle critiche dirette al Governo italiano per il suo decreto e la sua attitudine circa le convenzioni di Washington e la durata legale del lavoro, io pregherò gli altri paesi di non voler fare la parte del levantino!

Dopo che diversi rappresentanti governativi ebbero spiegato la situazione dei loro paesi rispetto alla Convenzione di Washington il delegato padronale italiano on. Olivetti precisò ancora il carattere del decreto italiano del giugno. Esso fa parte di tutto un insieme di provvedimenti predisposti per la battaglia economica. Del resto, non è stato applicato, ciò che dimostra come il padronato italiano non abbia voluto approfittarne. I rappresentanti delle organizzazioni sindacali interessate hanno esaminato la questione

e riconosciuto che non occorrono deroghe ai contratti in corso, prevedenti tutti il regime delle otto ore di lavoro. Anche i contratti collettivi conclusi dopo l'emanazione del decreto hanno rispettato il principio delle otto ore. Le critiche del gruppo operaio non sono dunque in fatto giustificate, sebbene in principio non si possa impedire ad un paese determinato di provvedere in piena autonomia alla propria difesa economica.

Replicò a S. E. De Michelis il Delegato operaio Jouhaux, ma non più insistendo nelle critiche al decreto italiano, sebbene rivolgendosi a tutti i Governi in genere, per invitarli a ratificare la Convenzione di Washington, senza togliere pretesto dall'attitudine dei Governi vicini.

Il Rappresentante governativo della Polonia, Sokal, intervenne nel dibattito per rilevare lo stato poco soddisfacente della ratifica della Convenzione di Washington e la necessità di arrivare rapidamente a un accordo internazionale in proposito. Egli propose la costituzione di una Commissione in seno al Consiglio, composta di quattro membri per ciascuno dei gruppi, governativo, padronale e operaio, col mandato di stabilire la situazione effettiva della legislazione sulle ore di lavoro nei diversi Stati e la sua applicazione, di constatare le misure prese nei diversi paesi per la ratifica della Convenzione di Washington, e di proporre al Consiglio i mezzi atti all'acceleramento del progresso di tale ratifica.

Il Direttore dell'Ufficio Albert Thomas rispose in ultimo alle osservazioni dei diversi oratori. La situazione - egli disse - non è così grave come si è indicato, perchè la Conferenza di Londra costituisce realmente un progresso. La situazione non è compromessa. Mettendo in rilievo l'intervento di S. E. De Michelis e dell'on. Olivetti il Sig. Thomas disse che la situazione dell'Italia rispetto alla Convenzione non è stata modificata dal decreto del giugno, come d'altra parte la legge sulle miniere non impedisce la ratifica dell'Inghilterra. Bisogna premere su altri Stati: bisogna augurarsi che sia reso pubblico al più presto il provvedimento di ratifica che si attende in Germania, e che le organizzazioni operaie francesi resistano al movimento di reazione che va determinandosi in Francia contro le otto ore. Spetta inoltre al gruppo padronale di dire quale è la sua posizione netta circa le otto ore e

quali sono esattamente le difficoltà che impediscono a questo gruppo di dare la sua adesione piena e immediata alla ratifica della convenzione di Washington. Il Direttore Thomas si disse infine favorevole alla proposta Sokal, purchè la Commissione da nominare concluda rapidamente i suoi lavori e dia le indicazioni utili, che ora mancano, per perseguire il lavoro delle ratifiche.

Anche favorevole alla proposta Sokal si dichiarò il Rappresentante del Governo Italiano S. E. De Michelis, ma a condizione che fosse precisato il semplice carattere di studio della Commissione. Questo punto di vista essendo stato esplicitamente adottato, si procedè alla nomina della Commissione, e di questa fu chiamato a far parte, tra i quattro rappresentanti dei Governi, anche il nostro rappresentante.

Così questa 33^a Sessione del Consiglio dell'U. I. L. movendo dall'attacco politico di alcuni suoi membri ad un decreto emesso, ma non applicato, in Italia, perveniva a dare l'impressione, non certo fondata nella realtà, che a ben sette anni dalla formulazione della Convenzione di Washington e mentre il regime degli orari ridotti è incontestabilmente attuato in tutti i paesi, fosse necessario aprire, con una apposita Commissione, quasi una gestione fallimentare.

LA SITUAZIONE SINDACALE DI MOLINELLA.

Non migliore successo ebbe un altro attacco, a carattere anche più vivacemente politico, sferrato in questa Sessione da alcuni membri operai, contro la politica sindacale del governo italiano.

Al passaggio del rapporto del Direttore relativo alla libertà sindacale, il delegato operaio francese Jouhaux intervenne per richiamare l'attenzione del Consiglio su alcuni incidenti avvenuti a Molinella. I lavoratori agricoli di tale località aderenti alla Confederazione generale del lavoro, avrebbero rifiutato di appartenere alle Corporazioni fasciste; questo rifiuto avrebbe loro causato sevizie numerose e ripetute, e finalmente l'espulsione delle case che essi occupavano e il loro arresto o la deportazione a Bologna. Il Sig. Jouhaux domandava al Consiglio di prendere

conoscenza di questi fatti, costituenti, secondo lui, una violazione della libertà sindacale, di fare un'inchiesta e di riferire.

Il Direttore Thomas obiettò subito che l'Ufficio Internazionale del lavoro non ha potere d'inchiesta, e che deve limitarsi a raccogliere i documenti del genere solo come documentazione dello studio in corso sulla libertà sindacale.

In una pacata improvvisazione, il Rappresentante del Governo Italiano S. E. De Michelis entrò nel merito e ribattè subito una ad una le accuse portate alla tribuna dal Sig. Jouhaux.

Ecco lo stenogramma della seduta:

Intendo limitarmi a rispondere alle considerazioni che sono state esposte; ma vorrei anzitutto avanzare una modesta questione di procedura. Si è presa l'abitudine, nel seno del Consiglio, di sollevare, non importa in quale occasione, sul rapporto del Direttore la discussione su questioni che vi sono appena ricordate. Si parla nel rapporto di studi sulla « libertà sindacale ». Ed ecco che su queste parole si apre davanti a noi una grande discussione su una questione specialissima, anzi su un dettaglio che può avere forse una importanza particolare per molti, ma sul quale non si può pretendere che il rappresentante del Governo interessato possa, su due piedi, rispondere, dando tutte le informazioni che il Consiglio ha diritto di aspettarsi quando questioni di tale natura sono poste davanti ad esso.

Io mi domando se non sarebbe opportuno, d'ora innanzi, quando si vuole sollevare una questione di tale specie, farla conoscere anticipatamente, facendo pervenire una lettera al Presidente per pregarlo d'iscrivere la questione all'ordine del giorno.

Il sig. Jouhaux ci ha parlato della questione di Molinella per riattaccarla alla libertà sindacale, dicendo che egli affronterà questa questione in altra occasione. Ma egli ha preso occasione dalle parole « libertà sindacale » nel rapporto, per intrattenere il Consiglio sugli incidenti di Molinella. Ho il dovere di mettere il Consiglio al corrente della questione sotto una luce un po' diversa da quella esposta poco fa.

Perchè il Consiglio potesse seguirmi nella mia esposizione, bisognerebbe riportarsi ad alcuni anni addietro, ad alcuni anni prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra, per sapere ciò che è Molinella. Molinella è un piccolo comune in cui il sindacato socialista, il sindacato che si chiamava sindacato rosso dipendente dalla Confederazione Generale del Lavoro, faceva, per essere brevi, la pioggia ed il bel tempo. Il sindacato rosso aveva imposto ai proprietari agricoli di escludere dal lavoro dei campi gli operai liberi, quelli che erano anche in altri sindacati, repubblicani o cattolici. Si era anche giunti, come è stato ricordato, all'ultima Conferenza, ad imporre

ai lavoratori ed ai proprietari di non vendere il latte alle donne incinte ed ai figli degli operai che non potevano essere ammessi ai lavori dei campi: tutto ciò per la dittatura del sindacato rosso di Molinella. In un dato momento si è parlato anche di una repubblica di Molinella, esistente in questa piccola roccaforte sovversiva. Era necessario, per poterla traversare, un salvacondotto firmato dal sindaco, quello stesso Sig. Massarenti, di cui si è parlato poco fa, e che è ancora il capo, lontano o vicino di tutta l'agitazione che regna laggiù.

Ma il mondo è cambiato anche per Molinella. Vi è stato il fascismo che è arrivato in Italia e che ha voluto rimettere un po' d'ordine. I sindacati fascisti si sono costituiti e la situazione si è alquanto modificata. Ci si lagna oggi che vi siano certi modi di fare a Molinella difficilmente comprensibili; è un po' l'eredità della propaganda di cui l'onore spetta al sindacato aderente alla Confederazione generale del Lavoro. Evidentemente, non si sono ancora dimenticati certi metodi impiegati largamente dai sindacalisti d'altri tempi. I proprietari agricoli hanno avuto un movimento naturale di difesa dopo la costituzione dei sindacati fascisti. Ed in quel momento — io rispondo ad una ad una alle questioni del Sig. Jouhauz — il sindacato fascista, che aveva costituito un ufficio di collocamento, ha visto quest'ultimo riconosciuto dai proprietari, i quali erano stati costretti fino allora a servirsi dell'ufficio di collocamento basato sul monopolio dei confederati. L'ufficio di collocamento ha fatto collocare per primi i lavoratori che erano iscritti ai sindacati fascisti, ma ha offerto agli altri lavoratori liberi, nella misura del possibile, di essere collocati a loro volta. Però molti di questi lavoratori liberi non hanno accettato di essere collocati a mezzo dell'ufficio di collocamento fascista, il solo ufficio che era stato riconosciuto e scelto dai proprietari. Ecco perchè vi sono a Molinella dei disoccupati: semplicemente perchè non hanno voluto essere impiegati.

Vi sono anche altri disoccupati; sono quelli ai quali è stato rifiutato il lavoro che pretendevano avere solo per sè. Infatti, presso Molinella vi sono lavori di bonifica d'un fiume, detto Reno. Questi lavori di bonifica hanno un'origine piuttosto politica e lontana; essi sono stati spesso intrapresi per impiegare i senza lavoro della regione. A questi lavori sono stati occupati in questi ultimi anni anche quei medesimi operai rossi che non avevano voluto essere impiegati nei lavori dei campi per lavorare nelle opere di bonifica. Quando si è riconosciuto che ciò contribuiva alla perdita del raccolto a causa dell'abbandono dei campi e che era un mezzo per apportare un serio danno all'economia locale, la Commissione paritaria di collocamento ha dovuto rifiutare il lavoro nelle bonifiche a questi lavoratori, avendo constatato del resto che essi avevano già avuto, in rapporto al loro numero, un impiego superiore a quello al quale avrebbero avuto diritto in confronto del numero degli operai appartenenti ai sindacati fascisti.

Un'altra accusa è stata portata qui: quella dell'interdizione di raccogliere le messi. È la conseguenza d'una reazione da parte dei proprietari agricoli, i quali, vistisi disertare i campi, hanno dovuto ricorrere ad altra mano d'opera per la raccolta. Essi avrebbero dovuto lasciar raccogliere le messi sui loro campi dalle persone che non avevano contribuito a lavorarli. In questa occasione il deputato fascista Arpinati si è incontrato con gli operai appartenenti ai sindacati rossi e li ha invitati a rinunciare alla loro opposizione e a stringere un trattato di pace con gli altri operai dei dintorni. Ma gli operai rossi si sono assolutamente rifiutati all'offerta che era loro stata fatta.

D'altra parte, nel frattempo, le manifestazioni pubbliche contro le autorità hanno ripreso con intensità. Le ostilità degli operai appartenenti al sindacato rosso contro gli operai degli altri sindacati hanno avuto tale importanza che le autorità hanno dovuto intervenire per proteggere la sicurezza e l'ordine pubblico. Il sindacato rosso che sopravviveva con tre o quattrocento aderenti è stato disciolto, perchè si è riconosciuto ch'esso si abbandonava, non soltanto alla difesa degli interessi economici dei propri aderenti, ma soprattutto a una propaganda politica capace di turbare l'ordine.

Quanto alla questione delle espulsioni, ecco come stanno le cose. In seguito ad una legge che è stata applicata in tutto il Regno, legge che lascia piena libertà di locazione ai proprietari di immobili e di terre alcuni proprietari di Molinella hanno profittato di questa facoltà per sfrattare alcuni loro locatari. Questi sfratti sono stati dati nella forma voluta dalla legge. Le persone espulse avrebbero potuto tentare di trovare un'altra abitazione, ma esse hanno preferito restare nella località poichè possono esercitarci l'attività politica che loro è cara. Le Autorità hanno preso del resto tutte le misure possibili per attenuare le conseguenze di questo stato di cose.

Credo di aver espresso, col minor numero possibile di parole, la verità sulla situazione attuale a Molinella. E credo di poter giungere alle conclusioni seguenti. La situazione di Molinella è una situazione speciale, in una roccaforte rivoluzionaria particolarmente sovversiva. L'attitudine perfettamente legale e normale delle autorità è riconosciuta. Queste stesse autorità hanno spiegata un'azione pacificatrice fino al momento in cui l'ordine e la sicurezza pubblica non sono state messe in pericolo. L'azione di queste stesse autorità per limitare, nella misura del possibile, le conseguenze dell'uso delle leggi fatto dai proprietari è stata pronta ed utile; ma le conseguenze per cui si avanzano lamenti dipendono dal rifiuto assoluto degli operai confederati di lasciarsi collocare al lavoro altrove. Non vi è stato in alcun momento un attentato alla libertà sindacale, vi è stato soltanto un rifiuto proveniente da tre o quattrocento operai di lavorare nei campi e di lasciarsi collocare utilmente. Tutto ciò perchè essi preferivano abbandonarsi ad una propaganda di carattere politico ed

anti-governativa. Lo scioglimento del sindacato è stato eseguito dall'autorità in applicazione di un articolo della legge. Esso è stato eseguito per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica, ciò che è il primo dovere di ogni Governo regolare, in ogni paese regolarmente amministrato.

Ciò posto, passo a esaminare la proposta che è stata fatta, cioè: che l'Ufficio internazionale del Lavoro proceda ad una inchiesta. Il Direttore ha già risposto dicendo che ciò non è possibile. Resta l'altra soluzione che è stata da lui considerata, cioè di includere nell'incarto, per la documentazione dell'Ufficio, la lettera ricevuta dalla Confederazione generale del Lavoro e i documenti che l'accompagnano. Mi permetto di ricordare che, nella mozione redatta dal Presidente, giammai si è parlato di prendere in considerazione altri documenti al di fuori di risoluzioni di congressi, di proteste e di altri atti di carattere pubblico che hanno avuto una forma pubblica. Ma aggiungo che, se l'Ufficio crede di dover comprendere nella documentazione la lettera che gli è stata diretta dalla Confederazione generale del Lavoro, io mi riservo dal canto mio di far pervenire ufficialmente le risposte che crederemo di dare a tutte le accuse concernenti quest'affare.

L'on. D'Aragona intervenne nella discussione per dire che è inesatto che la Confederazione del Lavoro abbia dato una educazione rivoluzionaria ai lavoratori di Molinella. Aggiunse che gli operai aderenti al sindacato libero di Molinella si dichiarano socialisti, ciò che in Italia non è vietato; essi si rifiutano di aderire ai sindacati fascisti e questa non è una buona ragione per rifiutare loro un collocamento.

L'on. D'Aragona riconobbe tuttavia che il Governo mandò sul posto due ispettori che fecero revocare alcune espulsioni e soggiunse che i lavoratori ancora disoccupati a Bologna ricevono il sussidio governativo. Espresse infine la speranza che dopo la crisi attraversata dal proletariato italiano subito dopo la guerra, il regime fascista voglia alfine attenuare la sua pressione.

Dopo un nuovo intervento di Jouhaux S. E. De Michelis così replicò:

Io vorrei ancora dire molto chiaramente al Sig. D'Aragona che la questione della libertà sindacale in Italia non può essere in giuoco, dato che in Italia vi è tanta libertà quanto non ne hanno tutti gli altri paesi per i lavoratori che vogliono lavorare e che non turbano l'ordine pubblico e la sicurezza pubblica. Il Sig. D'Aragona stesso ha detto ciò che io avevo dimenticato di dire: che il Governo, nella

questione di Molinella, aveva fatto tutto quello che era in suo potere per tentare di calmare gli animi e di ristabilire la tranqùillità nel comune. Terminando, egli mi ha diretto un invito. Permetta che io ne diriga uno anche a lui: Rientrando in Italia usi presso i suoi amici di Molinella di tutta la sua influenza per dire loro di facilitare l'opera che il Governo si è proposto di fare e che perseguirà per la tranquillità generale.

L'incidente veniva in tal modo chiuso, fra animati commenti e con una severa constatazione della grande maggioranza. Questa: che i famosi incidenti di Molinella, considerati, per la campagna di certa stampa, quasi indice della situazione sindacale italiana, si riducevano a proporzioni meno notevoli, tali da non dovere impegnare una lunga seduta a detrimento di un lavoro tecnico tanto più importante del Consiglio dell'U. I. L.

DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO.

Dopo le discussioni a fondo politico, brevi discussioni su alcuni, non tutti, gli argomenti iscritti all'ordine del giorno.

Un primo scambio di vedute si è fatto, sulle questioni suscettibili di essere iscritte nell'*ordine del giorno della Conferenza del 1928*. Il Consiglio ha ritenuto tre questioni (prevenzioni degli infortuni, assicurazione-disoccupazione, lavoro indigeno) fra le quali la Sessione di gennaio ne sceglierà una da aggiungere all'ordine del giorno dell'indicata Conferenza del 1928, per la quale è già stabilito che tratterà anche la questione della libertà sindacale e, in seconda lettura, l'assicurazione-malattia di cui si occuperà la Conferenza del 1927.

Nello stesso tempo il Consiglio rinviava alla Commissione Paritaria Marittima una risoluzione della Conferenza del 1926, tendente a convocare nel 1928 una nuova sessione speciale delle Conferenze, cui sarebbe sottomessa la questione delle otto ore di lavoro nella marina mercantile.

La scelta delle tre questioni indicate è avvenuta fra parecchie presentate dall'Ufficio come già mature per una discussione della Conferenza. Fra i problemi dell'emigrazione erano in nota: l'eguaglianza di trattamento fra lavoratori nazionali e lavoratori stranieri; gli accordi fra Stati per il controllo della

emigrazione e dell'immigrazione; la protezione delle donne e dei fanciulli che emigrano.

Sulla proposta di S. E. De Michelis, di inscrivere all'ordine del giorno di una delle prossime sessioni della Conferenza, perchè fosse collegato con la questione della libertà sindacale, il problema eminentemente attuale della *risoluzione dei conflitti collettivi di lavoro*, il Direttore Thomas, intervenne per rilevare che tale problema è dei più importanti, sì da richiedere da parte dell'Ufficio un più maturo esame anche documentale: sarà tenuto tuttavia in vista perchè il Consiglio possa prenderlo in considerazione quando si tratterà di fissare l'ordine del giorno della Conferenza del 1929.

Venne pure in discussione il problema delle assicurazioni sociali. Il Governo inglese aveva richiesto all'Ufficio uno studio sul *costo reale delle assicurazioni sociali* nei diversi paesi. Un comitato di esperti aveva consigliato all'Ufficio di intraprendere una serie di lavori: sui carichi nazionali globali per alcuni paesi, e sui carichi per industrie. Alcuni membri del Consiglio rilevarono l'opportunità di limitare il campo della inchiesta, e si stabilì perciò di adottare il principio dell'inchiesta, ma affidando a una Commissione di studio il compito di assistere l'ufficio nei suoi lavori.

Un lungo dibattito si svolse sull'organizzazione e sull'attività della *Commissione paritaria marittima* rinnovata nella recente Conferenza speciale del lavoro marittimo e composta dei rappresentanti di elementi padronali ed operai, e di delegati del Consiglio di amministrazione dell'Ufficio del Lavoro. Intervennero nella discussione parecchi oratori, compresi il rappresentante governativo italiano e il rappresentante padronale on. Olivetti quale relatore del bilancio. S. E. De Michelis sollevò un'importante questione di principio tendente a difendere da deformazioni il carattere consultivo della Commissione marittima. Sebbene i membri siano designati dalla Conferenza attraverso i gruppi, il Consiglio resta arbitro di regolare la composizione e l'attività anche della Commissione paritaria marittima. Numerosi oratori intervennero nella discussione di questo importante punto di vista del delegato governativo italiano, punto di vista che fu in defi-

nitiva accettato anche nelle dichiarazioni del direttore Thomas. Il Consiglio perciò decise di chiedere parere semplicemente consultivo alla Commissione paritaria marittima sulla questione posta per l'aumento del numero dei suoi membri.

Un'altra *Commissione*, quella *mista agricola*, formata di tre rappresentanti del Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e di tre rappresentanti dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura di Roma fu oggetto di dibattito. Ma, infine, fu adottata la proposta di elevare da tre a sei il numero dei delegati di ciascuna istituzione.

Fu pure autorizzata in principio la creazione di un *Istituto Internazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro* in comune con alcune Fondazioni americane e con il Comitato Internazionale già costituito allo stesso scopo sotto la presidenza dell'italiano on. Mauro. Il Consiglio prese atto che l'Ufficio, secondo una risoluzione approvata dall'ultima conferenza, studierà i principî e i sistemi vigenti nelle varie legislazioni per l'ispezione emigranti. Sulle ultime deliberazioni prese dall'ultima Assemblea della Società delle Nazioni, il rappresentante governativo canadese Riddell espose il punto di vista dei paesi d'oltremare contro un allargamento dell'azione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro nel campo del *collocamento* dei rifugiati russi e armeni. Anche qui il rappresentante del Governo Italiano intervenne, per precisare che l'azione dell'Ufficio in questo campo fu a suo tempo, dal Consiglio, strettamente limitata al collocamento dei profughi russi e armeni e dichiarata temporanea. Vi è ora una proposta per estenderla ad altri gruppi analoghi di rifugiati, ma essa è ancora allo studio. S. E. De Michelis ricordò in proposito la discussione svoltasi in una precedente sessione del Consiglio, nel senso di limitare sempre più l'opera dell'Ufficio nel collocamento dei rifugiati. Espresse il desiderio che prima di fare altri passi in tal senso il Direttore riproponga la questione al Consiglio, per un ampio esame degno della grande importanza del problema. Il direttore dell'Ufficio, Thomas, diede su questo punto ampie assicurazioni; ma la questione, che è di grande importanza, per un paese di emigrazione come il nostro, sarà ridiscussa, finchè non sarà pacificamente accettato che l'Ufficio Interna-

zionale del Lavoro non ha la competenza istituzionale e non ha gli organi per creare una centrale di collocamento in concorrenza con gli appositi servizi dei paesi di emigrazione.

In ultimo il Consiglio, aggiornandosi al prossimo gennaio, rinviò l'esame di altre questioni, fra cui le due proposte del Delegato Italiano Governativo sulla cineteca sociale internazionale e sulla costituzione di una commissione permanente per il lavoro intellettuale.